

MONDIALITÀ Il progetto coinvolge la Comunità di Sant'Egidio: il racconto della responsabile Anna Marchei

I bambini feriti a Gaza accolti e curati in Italia

di **Eugenio Lombardo**

La Comunità Sant'Egidio è coinvolta in un importantissimo progetto di accoglienza ai feriti di Gaza e ai loro accompagnatori, quelli a cui almeno è consentito di potere raggiungere l'Italia accompagnando così i loro congiunti. L'iniziativa è nata a seguito del rientro in Italia della nave Vulcano della marina italiana con personale sanitario del Qatar che ormeggiata in Egitto ha svolto attività di prima accoglienza per i feriti di Gaza. Con immediatezza, la Comunità Sant'Egidio ha dato una positiva risposta al tema dell'accoglienza. Un primo arrivo è stato con un volo aereo nella notte tra il 29 e il 30 gennaio, poi la nave Vulcano è rientrata il 5 febbraio, e un secondo volo è avvenuto il 9 febbraio. Altri voli sono poi seguiti, e più di 100 persone sono state complessivamente evacuate. Anna Marchei, responsabile per la Comunità di Sant'Egidio dell'accoglienza per la città di Roma, non nasconde la propria preoccupazione: «Mi spiace infinitamente per l'escalation di violenza e l'elevato numero di morti. Come Comunità di Sant'Egidio ci auguriamo che altri possano arrivare perché la situazione in quel territorio è davvero insopportabile, una settimana fa un cugino di una delle donne che accogliamo è morto in un bombardamento mentre andava in cerca di aiuti alimentari, un'altra donna ci dice con preoccupazione che tutti i giorni teme di perdere un figlio per un chilo di farina... Come Comunità di Sant'Egidio abbiamo segnalato delle persone da evacuare, dando la disponibilità ad accoglierle una volta giunte in Italia».

Quante persone avete accolto finora?
«Diverse decine, e ciascuna di loro con storie molto toccanti. Le faccio un esempio di un bambino di un anno e mezzo, che era arrivato al confine con la mamma, il papà, tre sorelle ed una zia. Le autorità del posto hanno stabilito che potesse passare solo un accompagnatore».

Chi è andato?

«La madre era ferita ed aveva con sé gli altri figli piccoli. È andata una zia. Ma non è questo il punto. Il fatto è che si sta sviluppando una significativa disgregazione dei nuclei famigliari. Sarà importantissimo ricostituire in fretta questi legami per non lasciare ferite più profonde».

Cosa accade quando arrivano in Italia?
«Sono persone che necessitano di



Giovani volontari all'arrivo della nave Vulcano, a destra il piccolo Salem

cure. Il governo italiano sta svolgendo un fondamentale lavoro di raccordo con le strutture sanitarie. Gli ammalati possono fermarsi negli ospedali italiani per il tempo necessario alle loro cure. Qualcuno da quando è arrivato, cioè da fine gennaio, è ancora ricoverato. Altri invece sono stati collocati presso le nostre realtà di accoglienza».

Chi è ricoverato non è allora sotto la vo-

stra responsabilità?

«Al contrario, lo seguiamo anche se sta in ospedale. Magari necessita di cibo particolare, o comunque di sbrigare alcuni documenti amministrativi, in ogni caso gli facciamo visita perché non si senta abbandonato a se stesso: insomma, seguiamo l'intero suo percorso».

In questo preciso momento quante

persone vi sono soltanto a Roma?

«A Roma sono arrivate 53 persone, di queste 24 sono presso Sant'Egidio: ci occupiamo del loro vitto e dell'alloggio, e verifichiamo le prospettive che desiderano avere per il loro futuro».

È un'attività simile a quella più generale, sempre seguita da voi, dei corridoi umanitari, giusto?

«No, nascono da presupposti diversi: nei corridoi umani le persone svolgono dei colloqui prima di partire, quando arrivano in Italia ci conosciamo già. Nel programma dei corridoi umanitari le persone sanno che l'ingresso è finalizzato alla domanda di asilo. Qui è diverso: si tratta di un'accoglienza per curare feriti ed ammalati di un altro Paese, ma non prevede necessariamente la domanda di asilo, qualcuno ha deciso di fermarsi e ha seguito questa strada altri sono divisi tra qui e la propria terra d'origine, alcuni hanno manifestato apertamente il desiderio di tornare nonostante le attuali difficoltà».



Malgrado la guerra?!

«I palestinesi hanno un legame fortissimo con la propria terra. Sono convinti che questa guerra sia durata anche troppo. O sono comunque abituati a vivere nei conflitti, ma ciò che dà loro speranza è l'idea di famiglia, di potere stare

insieme. Certo, qualcuno magari vorrà pure fermarsi qui, ma sinceramente non so immaginare quando. In ogni caso i bambini li abbiamo inseriti negli asili o a scuola, anche i grandi studiano la lingua italiana: le opportunità vanno offerte a tutti».

Ma a Roma dove li ospitate?

«In case di accoglienza della Comunità di Sant'Egidio e attraverso una rete più larga, ad esempio una mamma con un bambino presso una casa famiglia (Protettorato di San Giuseppe) e una coppia di sorelle presso un Istituto di suore (la casa generalizia delle suore di Gesù Buon pastore)».

E se arrivassero altri malati?

«Ci attrezzeremo in qualche modo. L'Unità di crisi della Farnesina ed il ministero della Salute fanno un appello alle varie associazioni chiedendo chi sia nelle condizioni di accogliere chi proviene da zone di crisi. Il mese scorso sono arrivate, tramite i corridoi umanitari, 50 persone dalla Libia. Non sempre è facile essere immediatamente disponibili. Dobbiamo conoscere chi sono gli ospiti e i loro bisogni: capire cioè che tipo di risposte possiamo dare. E non è detto che la destinazione finale sia quella di Roma, possiamo coinvolgere anche altre nostre realtà, da Bergamo a Palermo, della comunità».

Cosa le sta lasciando questa esperienza?

«Tanto. Ho sviluppato negli anni molta consapevolezza e provo un grande rispetto: sulla loro vita si è abbattuto un male enorme. Ho conosciuto un infermiere palestinese che mi ha detto: «Abbiamo conosciuto l'inferno, ho dovuto riconoscere un parente dal solo moncherino di un braccio». Il Signore ci chiede di accogliere, anche faticando, perché ciò libera le persone. La vita è qualcosa di bellissimo e noi non sempre ce ne rendiamo conto: se nella nostra facciamo entrare gli altri, anche con il loro dolore, la nostra vita è destinata a risplendere. Si riceve veramente 100 volte tanto a quanto si è cercato di dare. Quando il mondo sarà in pace avrà una casa a Gaza. Come in Siria, o in Afghanistan».

LA FORZA DELL'AMORE «La solidarietà li aiuta moltissimo»

«Il dolore non deve schiacciare le loro vite»

Oltre ai feriti gravi, ci hanno colpito moltissimo i bambini, che all'arrivo apparivano spenti, non sorridevano e non giocavano. Tra tutti, è impossibile dimenticare Salem, 8 anni. Il suo nome significa pace; eppure, la guerra ha strappato via la sua famiglia e lo ha lasciato gravemente ferito nel corpo e nell'animo. Salem è arrivato in Italia all'inizio di febbraio, a bordo della nave ospedale Vulcano, accompagnato dalla nonna: sguardo a terra e mano salda nella mano della nonna. Noi eravamo al porto di La Spezia ad accoglierli, avevamo organizzato come una festa, perché davvero riempie di gioia sapere che delle vite sono state salvate, avevamo con noi palloncini, caramelle e fiori. Salem ha il volto ferito dalle schegge delle bombe e anche tante lesioni in tutto il corpo che gli provocano dolori. «Non alza mai la testa - ci dice un militare che ha viaggiato con i feriti - non si allontana mai dalla nonna, ha paura di perdere anche lei». Ci avviciniamo, gli sorridiamo lui alza lo sguardo per pochi istanti e ci guarda. È l'inizio di un'amicizia.

Salem e la nonna partono per Bologna, saranno curati al Rizzoli. Andiamo nei giorni seguenti ad incontrarli, con l'aiuto di un mediatore la nonna ci racconta la loro storia: la famiglia di Salem abitava a nord di Gaza, con l'inizio dell'offensiva israeliana si è spostata a sud verso Rafah, e nella speranza di essere al sicuro, si è rifugiata, con altre famiglie, in una scuola. Chi mai avrebbe colpito una scuola? Invece la scuola è stata bombardata, e in quel bombardamento in pochi sono riusciti a salvarsi, Salem è l'unico superstite

della sua famiglia. La nonna, saputa la tragedia, è venuta a prenderlo e da allora sta con lui.

Salem ha già iniziato le cure, per prime sono state rimosse le schegge dagli occhi e altre operazioni dovrebbero nel giro di un mese rimuovere tutte le schegge. Assieme alle cure, le visite regolari stanno ridando serenità a Salem. Quando ci vede arrivare, ormai ci riconosce e ci viene a salutare. Salem adesso sorride, e il suo sorriso fa traboccare il cuore di gioia.

Come Salem tanti bambini soffrono per la guerra che così crudelmente ha devastato il loro Paese, però la solidarietà e l'accoglienza non hanno lasciato che la loro vita rimanesse per sempre schiacciata nel dolore. Come Salem tanti bambini sono tornati a sorridere e a sognare un futuro. A Shamina, di soli 4 anni, la guerra ha portato via entrambe le gambe. Ma grazie alle protesi tornerà a camminare; Tarek, che di anni ne ha 10, voleva fare il calciatore. Una bomba gli ha strappato un piede, ma non la speranza di tornare a giocare: per ora ha imparato a muoversi, anzi a correre, con la sedia a rotelle e presto imparerà a gestire la sua protesi. C'è poi Omar, che non ha ferite visibili, ma che la guerra ha reso fragile e impaurito. Ha solo 4 anni, eppure, ha già delle preoccupazioni da adulto. Quando un adulto gli porta una merendina, Omar la mette da parte per la sorella più piccola. E così i giochi. Omar non tiene niente per sé. Ha 4 anni ma ha visto troppo dolore, e allora si preoccupa di chi è più debole e potrebbe non farcela.

Comunità di Sant'Egidio